

Orti

Delitto all'Home Restaurant

Una nuova indagine del capitano Borgia

ISBN 978-88-98981-63-2

I Edizione - Dicembre 2020

Graphic

Claudia Bisceglia

Copertina

GuCli

Questo libro è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone esistenti o fatti realmente accaduti è puramente casuale. Personaggi e luoghi citati hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione.

I diritti di utilizzo dell'opera di Milena Barberis presente in copertina ed all'interno di questo volume sono stati concessi dalla medesima alla dei Merangoli Editrice.

Maria Chiara Calvani ha realizzato la tavola del Gioco dell'oca (tecnica mista su cartoncino, collezione privata) allegata al volume.

© dei Merangoli Editrice Roma

Tutti i diritti del presente volume sono riservati.

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

dei Merangoli Editrice®

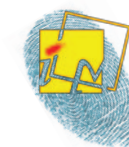
via Filippo Turati, 86 - Roma

www.deimerangoli.it

segreteria@deimerangoli.it



Visita il nostro shop online



ANNALISA VENDITTI

DELITTO
ALL'HOME
RESTAURANT

UNA NUOVA INDAGINE DEL
CAPITANO BORGIA

Posfazione
Ennio Peres

*A Tina e a Giuseppe,
ad Angela, Annamaria, Loredana, Lorenza,
Rosanna e Rosalba che, per caso o forse no,
mi hanno regalato i loro libri di ricette,
abbandonati per strada da qualcuno.
In fondo poche cose, a volte,
sanno essere davvero misteriose
quanto un giallo e il menù di una cena.*

Milena Barberis, *The Date* (2020), 64x50 cm, digital art.



Roma, trentuno anni prima...

Il cancello, la discesa, il campo da calcio. Giù c'è la terrazza dove si può correre e giocare. Io sono qui. Vicino al campo, lunghe gradinate di pietra porosa. Ha piovuto stanotte e c'è odore di ruggine, di ferro bagnato. Sento freddo. E ho paura. Stavolta non so come fare. Non so dove andare.

Il sangue mi scende dal naso. Mani sporche. Laggiù, anche se tra poco dovranno rientrare, tre compagni continuano a tirare calci al pallone. C'è chi si rincorre, chi urla, chi litiga. Arrivano i professori, il bidello. Qualcuno ha perso qualcosa.

Fa male. Brucia lo stomaco. Sono rossa in faccia e ho le mani sporche di sangue.

Forse è la milza che mi dà dolore, come quando corro.

Questo maglione è di lana e mi toglie il respiro. Nemmeno un fazzoletto di carta per pulirmi le mani.

«Grassona, cicciona, fai schifo, lardona!»

Dov'è il bagno? Non me lo ricordo più.

Forse in quella palazzina vicino all'ingresso della scuola, quella che somiglia a una casa antica. Dove non ci portano mai. Sembra costruita apposta per una favola. Se potessi, adesso, vorrei dormire. Non mi importa del male allo stomaco, del dolore alla milza. Del sangue che scende dal naso.

Forse lì c'è un bagno dove non va nessuno. Forse lì non incontrerò qualcuno.

«Grassona, cicciona, lurida vaccona!»
 Ho sete, mi brucia la gola.
 Ci posso arrivare dalle scale di dietro, senza che nessuno mi veda, senza che nessuno mi fermi o che mi dica dove stia andando. Perché non sono con gli altri, perché non torno in classe.

«Brutta montagna di ciccia, rotola pallona!»
 Ho male alla testa. Ho voglia di piangere. Ho lasciato il diario aperto sul banco. C'è scritto tutto lì dentro. E loro lo leggeranno. Devo andare in bagno. Mi vergogno, ho paura, devo fare pipì. A tratti mi manca il respiro.

«Perché, adesso, sono qui da sola?»
 Eccole le scale, la porta è aperta, qui non mi vedrà più nessuno. Non mi cercheranno, qui. Non mi troveranno. Sento lontano la campanella che suona. Rimbomba e risuona. Gli altri che fanno confusione e vanno verso le classi. La palla, lontana, rotola. Poi si ferma. Forse ricomincerà a piovere. Ruggine, ferro. L'odore è più forte di prima. La ricreazione è finita. La merenda io ce l'ho ancora qui, chiusa nel fazzoletto di carta che mi ha dato stamattina mia madre.

«Grassona, cicciona, lurida vaccona!»
 Quante scale ci sono nella palazzina che sembra la casa di una favola! È tutto buio, ma non importa. Io ci vedo lo stesso. Voglio salire più in alto che posso, voglio andare lassù, in cima alla palazzina che sembra la casa di una favola. In tutte quelle che ho letto ci sono castelli bellissimi, di legno o di pietra. E ragazze perfette. Ragazze belle, come le bambole, magre, eleganti. Io sono una bambola grassa a cui hanno spaccato il muso con un pugno.

Nelle favole ci sono solo fanciulle sorridenti con abiti meravigliosi, che le faranno diventare bellissime principesse.

«Cicciona, dirigibile, vaccona!»
 Ha detto mamma che, se mi metterò a dieta, mi farà un bel regalo. Non mi prenderanno più in giro. Mi iscriverò alla scuola di danza e avrò un tutù azzurro, le scarpe da punta, la coroncina di perline e cristalli preziosi. Io credo che lei si vergogni di me. Anche il dottore mi ha visitata e ha detto che devo mangiare di meno, correre di più. Ma io non mangio tanto.

«Cicciona, grassona, brutta vaccona!»
 È finita la ricreazione e la mia merenda è ancora qui. Ho bisogno di vomitare. Mi hanno visto che la tiravo fuori e la volevo mangiare. Si sono messi tutti davanti, come l'altro giorno, a dirmi che sono "una grassona, cicciona, una balena, una vaccona". Mi viene da piangere, ho paura, mi vergogno. Dove posso scappare?

Qui dentro non c'è nessuno.
 Tre, quattro piani di scale, arrivo fino all'ultimo gradino. Ho l'affanno. Perché mangio troppo e sono "una grassona, una cicciona, una lurida vaccona". Me l'hanno scritto anche sul banco. L'hanno urlato mentre giocavano, al campo. E, siccome ho risposto, quello mi ha dato un pugno. E ora ho il sangue sul viso, dentro la bocca. Sui denti. Non è bello e io non ce la faccio più. Vorrei scappare. Vorrei che non mi parlassero più, che non mi cercassero più. Ora sono tutta bagnata. Sto meglio, però. Anche in faccia non mi sento più rossa. Solo una tempia mi batte. Se mi vedranno così, ricominceranno daccapo.

Ma non succederà. Non ora.
Sulla terrazza della casa di favola c'è una luce che mi acceca e riscalda.
Come ci sono finita quassù?
Non fa freddo. L'aria è pulita. Due farfalle blu si rincorrono.
Belle.
Non sento l'odore di ruggine e di ferro. Ho finalmente trovato in tasca un fazzoletto, pulito, di carta.
Belle le farfalle. Io ho fatto una ricerca. La professoressa mi ha messo dieci. Ho studiato e scoperto che sono tante le farfalle del mondo, ma che la loro vita è breve.
Una farfalla vive poco, ma in quello spazio di tempo fa tutto: nasce, si tramuta e diventa bellissima. Volano leggere, le farfalle. Come le principesse delle favole. Ma rispetto a loro sono libere e non prigioniere di castelli incantati.
Però le farfalle nessuno deve fermarle. Perché la loro vita dura poco e non hanno tempo da perdere.
Voglio essere anch'io una farfalla.
Il fazzoletto è tutto rosso.
Il cornicione è basso. Posso salirci sopra. Camminare leggera, seguendo il volo della farfalla blu, come una ballerina di danza classica, anche se non ho ancora il mio tutù.
Apatura iris così si chiama la farfalla blu.
Piove all'improvviso. Non ho freddo. Anche il sangue non scende più.
Mi sento libera, bella.
È un attimo.
Un attimo. In cui decido. In cui capisco. In cui so.
In cui voglio volare.
Basta che io pieghi le gambe, senza guardare subito nel vuoto.
Cado giù.
Leggera.

Qualcuno ha urlato più forte.
Da questo punto della terra vedo solo il cielo e la farfalla blu che si perde tra le nuvole grasse del cielo. Pure loro, come me.
Pioverà di nuovo.
Rumore di sirene spiegate.
Mi portano via. E non so dove.

2

Era il primo Natale che il capitano Giovanni Borgia trascorreva lontano da Adele. O, meglio, senza Adele. Si erano lasciati. Da una domenica di un mese e mezzo prima.

Per essere più precisi, era lei che lo aveva lasciato.

Non era solo orgoglio ferito il suo, stavolta non si trattava di quello.

Il capitano Borgia ne aveva avute di donne che erano entrate e uscite dalla propria vita. Donne che si somigliavano tutte un po'. Con capelli lunghi, more, formose, mai troppo alte, generose, materne, indomabili, dolci e severe guerriere. Donne che avevano saputo addomesticarlo il tempo necessario perché si risvegliasse in lui quella voglia di stare solo.

Tante ne aveva avute Borgia, nel letto e nel cuore. Più legami di lenzuola che di arterie, anche se qualche volta c'era entrata solo la testa. Era capitato pure a lui qualche legame tutto cerebrale, roba da psicanalisti seri, con il taccuino e lo scaffale di libri ben ordinati in tela bordeaux.

Pure per quelle storie gli era successo di rovinarsi, di fronte al triste epilogo, un paio di settimane. Senza lacrime, senza amici precettati per serate davanti a una bottiglia di vino o ansiolitici da banco.

Altre donne, e le considerava le migliori, se ne erano andate da sole, leste e furtive, in tacchi a spillo o pantofole, uscendo dalla porta principale o di servizio. Anche se a essere stanco era soltanto lui.

E bravo – il capitano Borgia – se lo diceva da solo, il vero stratega sa spingere il nemico alla fuga. Senza controffensiva. Tanto lui la parte dell'anaffettivo la interpretava così bene.

Nella sua vita aveva consumato certezze e sentimenti, come sa

fare chi ha imparato presto ad affezionarsi a tutto e a niente. Giovanni Borgia, il comandante, quello che non andava mai ospite nei programmi televisivi e mandava a quel paese i giornalisti e qualche volta pure i colleghi, stavolta non l'aveva proprio digerita quella scelta di Adele. L'unica rossa del suo mazzo di rose. Per un motivo preciso. Questa cosa, il fatto che lei lo avesse mollato con una bella lettera scritta a mano lasciata nell'armadietto dove erano sistemati la schiuma da barba, le lamette e tutto quello che serve per la faccia di un uomo, lo aveva segnato. Una nuova cicatrice. E gli stava sullo stomaco.

Proprio come rimane indigesto il cotechino di infima qualità dei locali a due spicci e tre cotillon servito tiepido dopo il cin cin di mezzanotte. Brindisi che, quel 31 dicembre, il capitano Borgia avrebbe fatto in compagnia solo di qualche ricordo di troppo.

Solo, in una casa che a volte sentiva poco sua, in una strada anonima di un quartiere lontano da certi desideri che maturavano in lui. In una città, Roma, dove per lavoro ogni giorno sentiva la sofferenza degli altri, l'odore della paura e della morte. Le parole della disperazione e quelle della rabbia.

Era stanco, Borgia. Non lo avrebbe, tuttavia, mai confidato a nessuno.

In Adele ci aveva creduto e le aveva dato la seconda chiave, quella di scorta, l'ultima per entrare. Adesso la porta era rimasta aperta. Spalancata.

Per la prima volta in vita sua un senso di vuoto lo assaliva. Era come se tutto gli apparisse sfocato, sfuggente.

Soffocava, Borgia, perché aveva perso il controllo. Bisognava richiudere quella porta. Il modo più semplice per farlo, quella sera, gli sembrò ricominciare seriamente a fumare. Uno di quei vizi che non ti toglie mai davvero.

La prima sigaretta, quando hai deciso di riprendere, tra tutte

quelle che hai fumato e fumerai, ha un sapore, un odore, una vertigine che si dimentica presto.

Un colpo di tosse, a volte nemmeno quello, e si inizia daccapo. Quella sigaretta se la sarebbe accesa, però, solo dopo aver divorato una barretta di croccante alle mandorle: la sua passione e la sua consolazione. Era l'ultima rimasta nel fondo del cassetto in cui le teneva occultate, nemmeno fosse droga o altro di compromettente.

Perché continuava a mangiarle di nascosto? Non avrebbe saputo dare una risposta. Ormai in quella casa c'erano soltanto lui e Peppe.

Il cane guardava il padrone, comprensivo, dal cuscino più alto del divano. Era l'unico essere al mondo che non avrebbe mai interferito con quelle scelte. Gli animali sentono il dolore. E ne hanno paura.

Una busta gialla arrivata per posta, intanto, prendeva polvere sul comò del salotto.

Juan Borgia, duca di Gandia, nella cornice di legno scuro in cui il suo ritratto era stato imprigionato, si godeva quella scena dall'alto dei secoli che lo dividevano dai teneri affanni del suo omonimo, il capitano Giovanni Borgia.

In fondo che guaio poteva mai essere una delusione amorosa per uno che a vent'anni, bello, desiderato, potente come Juan, figlio di un papa senza scrupoli e parente del re di Spagna, aveva visto danzare sul proprio corpo, in una notte di giugno, la misteriosa figura della morte.

Una donna dallo sguardo sensuale che gli aveva annusato dalle narici l'odore dell'ultimo lussurioso pasto?

Tutta la sua storia, da secoli, si fermava a quella notte di misteri. La notte in cui Juan Borgia aveva salutato sua madre, Vannozza Cattanei, l'amante di papa Alessandro VI, e gli altri commensali e dalla vigna di Santa Lucia in Selci se ne era an-

dato, in sella al cavallo, negli intrighi di una Roma stellata che non lo avrebbe mai più rivisto, affascinante e potente, sfilare tra uomini vivi.

Una brutta storia che iniziava con il suo cadavere ritrovato dopo giorni di ricerca, sul greto del fiume, nell'immondezzaio di Roma, ancora vestito di tutto punto, con trenta soldi nella bisaccia e nove coltellate sulle giovani e belle carni. Poi le urla del padre, nelle stanze papali, pazzo di dolore per la morte del figlio prediletto. L'esposizione del corpo a Castel Sant'Angelo. Un omicidio irrisolto di quasi seicento anni fa. Se la rideva Juan Borgia, dentro quella cornice di legno, certamente meno stretta della bara che da secoli custodisce il suo segreto. Quel quadro che stava nel salotto del capitano era il regalo di un amico rigattiere.

Nel tondo lapillo che bruciava la punta della sua prima nuova sigaretta, Borgia aveva visto, come in un lampo, tutti i passaggi di quella storia che ancor oggi appassiona gli storici.

Per farlo era sprofondata nelle assenze mnemoniche che lo coglievano, spesso, negli attimi più intensi delle riflessioni. Giovanni Borgia era, un'altra volta, nel limbo oscuro in cui i pensieri diventavano potenti catalizzatori energetici.

Come fili elettrici in prossimità di illuminanti cortocircuiti. Chiuso in un vuoto fatto di silenzi e di immagini, le stesse che accompagnano in aereo le visioni notturne di un passeggero, Borgia scomponeva, sintetizzava e ricostruiva gli elementi basilici della realtà.

L'occhio destro aveva cominciato a tremare.

Un dolore nell'orecchio annunciava il suo ritorno all'esterno.

Era tutto finito, anche se tutto doveva ufficialmente iniziare.

3

Berna, Svizzera

«Il desiderio di morte è una sensazione costante in tutto l'arco della vita. Una voglia che a volte si tramuta in attesa eccitante, altre in paura o terrore paralizzante.

La voglia di uccidere è un fattore incontrollabile che assale la sua testa come la fame fa con lo stomaco. Prende all'improvviso il suo corpo nelle parti basse, alla maniera del più primitivo degli impulsi.

Può essere un pensiero ricorrente, un sistema quasi matematico di riflessione, una progettualità sistemica che impone calcoli, ragionamenti ossessivi, strategie, vie di fuga. Strutture di pensiero articolate intorno al meccanismo manipolatorio di questo disagio.

Quel desiderio viene tenuto a bada, spesso e con impazienza, dunque a fatica, nei primi anni di vita, quando certe assenze permettono fantasie, itinerari, sensazioni alternative alla concretizzazione dell'atto criminale.

A volte quel desiderio di uccidere viene trattenuto e soffocato soltanto perché a fargli da guardia è un malessere più forte di quello, che lo rende inoffensivo. Non lo placa, ma lo blocca.

In realtà è come spostare l'orologio a una bomba.

È un'astenia ciclica che mette il cappio a tutto, anche a quel desiderio diventato un punto fisso, una traiettoria, un obiettivo su cui si può girare e rigirare all'infinito. In maniera maniacale, senza che nessuno se ne renda conto. Anzi il piacere è fatto anche di questo. Il desiderio sottaciuto, vissuto di nascosto, ritualmente, rende totalmente intimo il godimento dell'atto finale.

Vuole uccidere da molto tempo, ormai. Vuole farlo, ma non ci riesce.

È frustrante, debilitante questa attesa. È come se un virus covasse, ma non riuscisse a esplodere.

È sempre stata una variante improvvisa al copione che aveva in testa, un inciampo, un errore, un equivoco a impedirlo.

Eppure ci sono state delle frane in questo flusso di volontà, delle voragini improvvise che hanno fermato le sue mani, bloccato il suo respiro, impedito all'azione prefissata di concretizzarsi. Tra fantasia ricorrente e persecutoria e la realtà agita c'è lo spazio di questa attesa. Un'attesa di morte.

Poi – al fallimento – capita che subentrino altri momenti, strane ondate che pure convivono con il suo problema e che fanno da contraltare a quel desiderio e a quella voglia che diventa di anno in anno più presente, necessaria.

Menomale che la gente non sa quante volte ha di fronte a sé la faccia innocua di una persona che in realtà vorrebbe ucciderla.

Un essere che pensa spesso, quasi ogni giorno, al modo più soddisfacente per ammazzare qualcuno, per togliersi dal corpo quella voglia di morte.

Una persona che vive cercando da un tempo che appartiene solo alla dimensione mentale la sagoma di una vittima, la prima.

La gente non uscirebbe più di casa o preferirebbe vivere da sola. Non puzza di niente l'assassino o l'assassina che prende le misure del proprio agnello, che conta le ossa del suo cranio.

Anche se hanno puntato al cuore, non tutti gli assassini sudano. O, meglio, non capita a tutti quelli che girovagano per le strade dello shopping cittadino, vanno al cinema e ogni mattina si recano diligentemente al proprio posto di lavoro, salutano il portiere, danno una mano al vicino. Anche per un assassino o

un'assassina un'azione gentile o le buone maniere sono un punto messo a favore di quella attesa costante.

La fantasia di morte e di sangue ammette deroghe, ha un inospettabile galateo.

Perché, in fondo, anche a loro, agli assassini intendo – tali o in attesa di diventarlo – ogni tanto serve sentirsi comuni e normali. È il loro modo per concepirsi tanto diversi da quello che sono...»

Quest'ultima frase la dottoressa Angela Diana Garçia l'aveva pronunciata come fosse una stoccata al petto dell'uditorio, duecento studenti in rigoroso silenzio.

Il tono della sua voce era stato sempre contenuto, delicato, in alcuni momenti suadente. La dottoressa non gesticolava, mai. La sua eleganza era fatta di sobrietà, gusto per l'essenziale, rigore. Ciò nonostante, dal perfetto chignon che tratteneva i suoi lunghi capelli scuri era uscita una ciocca.

Mentre la dottoressa Garçia la toglieva dal viso per impigliarla dietro il suo orecchio sinistro, l'aula magna dell'Università di Berna applaudiva l'intervento di una delle più apprezzate criminologhe del nostro pianeta.

I conti non tornavano più da molto tempo nella vita di Margherita, un'ex bellissima donna che era arrivata a Roma da un paesino, senza arte né parte.

Nel giro di qualche mese aveva trovato un accompagnatore, "un ottimo partito", come avrebbe detto sua nonna.

Un uomo più grande di lei, imprenditore nel settore dell'arte, che l'aveva nell'ordine prima corteggiata, poi sposata e infine lasciata nel giro di un decennio. Nessun lavoro. Pochi interessi e un paio di vere amicizie.

Nell'armadio qualche generoso amante, dopo la fine del suo matrimonio, c'era stato, con discrezione e senza nulla pretendere. Amante che, però, alla soglia dei sessanta, si era dissolto come la nebbia che certe mattine sembrava entrare dalla finestra della sua camera. Una bella stanza da letto quella di Margherita, in stile, perché arredi e casa il marito glieli aveva lasciati. Tanto con la giovane fidanzata, appena uscita dal book dell'agenzia, si era trasferito in una comoda villetta fuori città, lontano da occhi indiscreti.

Margherita era nata più di sessant'anni prima in uno di quei paesi così piccoli che ti stanchi presto di nominare quando ti chiedono di dove sei, passando velocemente al più vicino capoluogo.

Senza forse sapere che di quelle zolle che ti hanno vomitato sulla terra, in fondo, non ti libererai mai. Sono una casella obbligata della tua vita, dove prima o poi ripasserai. Ci pensano i dadi del destino, sempre a tua insaputa.

E c'era tornata Margherita, con la sua parlata da signora bene, sempre in punta di lingua, di piedi, di dita, di forchetta.

Non per le visite di cortesia che si fanno ai parenti vivi o ai

morti, al cimitero del paese, ma perché quel rudere che oggi era la sua casa, quella in cui era nata, a venderlo ci avrebbe guadagnato qualcosa. E di soldi ne aveva bisogno, la bella Margherita, che il decolté non lo avrebbe mai usato per pagare le bollette. E perché, Margherita, aveva dovuto scegliere tra la casa e gli alimenti. E aveva scelto la casa.

Lei, unica erede di una dinastia di poveri contadini, essiccatori di tutto ciò che si poteva mettere al sole, assieme ai pomodori. Il sole non costa niente. Il sole è di tutti.

La prima della sua stirpe, Margherita, in pelliccia di visone, ormai targata inizi del nuovo millennio, a scendere in compagnia del suo tailleur d'alta moda i gradini che portavano all'orto e alle stalle di quel tugurio abbandonato.

Diecimila euro ci aveva fatto, per tirare ancora cinque o sei mesi, in attesa di un'idea geniale che lei in verità non aveva mai avuto in tutta la vita.

La gita però era valsa un incontro importante.

Margherita, la bella, sicura e fiera sui tacchi alti che solo una signora sa portare con classe, era certa di non poter essere riconosciuta da nessuno, in paese.

Tanto tempo è passato, ero una ragazzina quando sono andata via, si era detta.

E così era stato. Anche se in molti, in piazza, l'avevano guardata, domandandosi chi fosse 'quella lì', forse una forestiera che si era persa o che cercava un po' di tranquillità in un paesetto mezzo diroccato.

Fin quando le sue caviglie snelle, avvolte in sottili calze fumé, alla svolta tra casa sua e l'angolo che portava alla piazza, non erano arrivate all'altezza dello sguardo di Caterina, appollaiata da secondi interminabili, che parevano secoli, sui gradini della sua porta di casa.

«Margheri, da quanto non ti si vedeva? 'Na signora sei diven-

tata. Margheri... Ma chi fai tu a Roma? E vero che hai il ristorante? Che cucini bene, così buoni, pe' senatori, presidenti, dottori, grandi nomi?»

E sì, perché puoi fare il giro del mondo, cambiare faccia, voce, strapparti la pelle di dosso, persino trovare il modo di modificare il colore degli occhi, ma una Caterina appollaiata sul gradino più basso della tua memoria, a metà strada tra consapevolezza e incoscienza, la troverai sempre. Lì, pronta, ad aspettarti. Ferma, al varco della tua vita, a ricordarti nel tuo giorno peggiore, da dove vieni. Ma anche cosa potresti diventare. In fondo avrebbe potuto dire che l'idea gliela aveva data proprio Caterina, appollaiata su quel gradino, con la sua voce cantilenante e fastidiosa, proprio quando aveva tirato fuori quella storia – tutta immaginaria – della catena di ristoranti. Pensa la fantasia quanti chilometri fa nei paesi, in un'atavica battaglia mai sopita tra la miseria e la fame!

Poco importa se lei, quel bell'attico sulla Roma che si sente ancora una femmina fatale, se lo fosse invece fatto grazie ai soldi di un marito che commerciava l'arte con lo stesso afflato poetico di un norcino mentre piazza i salami migliori alle fiere e nelle botteghe dei pizzicagnoli. E questo era bastato per mettere via una discreta fortuna. Con il divorzio, però, a lei restavano la casa e un contentino economico, del tutto amicale, che si stava pian piano esaurendo.

In fondo lei – che non aveva mai lavorato in vita sua – una cosa la sapeva fare bene ed era stata Caterina a ricordarglielo. Sapeva cucinare.

«Les femmes comme les députés font leur fortune à la chambre» le aveva detto un giorno un tizio, ubriaco, a una festa.

«Le donne, come i deputati, fanno la loro fortuna nella 'camera'...» Non è detto, aveva pensato Margherita.

«A volte, anche... in cucina!»

Su una rivista, di quelle che dispensano i parrucchieri assieme alla messa in piega, aveva letto di una nuova e stravagante moda, quella di ospitare delle cene a pagamento nella propria casa. Home restaurant, la chiamava il giornalista.

Ristorante a casa.

Se lo potevano permettere solo le persone che avevano un bell'appartamento, da rivista patinata, e sapevano cucinare, come uno chef stellato. Al momento non le mancava nulla di tutto ciò.

5

Nelle celle frigorifere di un obitorio

Oggi è il mio ultimo giorno di lavoro. Da domani sarò in pensione. Dopo trent'anni di onorato servizio, lascio questo luogo dove ho trascorso molte ore. Troppe. Talmente tante che, se ci penso, mi pare di aver vissuto solo qui.

Tra queste quattro, immense mura, dove non c'è più fretta e il tempo è uno spazio a sé stante, una dimensione già accaduta, ma non del tutto terminata. Un binario semiconosciuto dell'esistenza sono le corsie che portano alle sale rivestite di maioliche chiare, tutte uguali, se si escludono le dimensioni.

Parlo dell'ultimo ostello di questi corpi distesi su letti di metallo o in celle ghiacciate. Sono vite interrotte in attesa di spiegazioni, di visite o di riconoscimenti che non sempre avverranno. Perché qui si può vivere un'altra realtà, ignota, lontana, nascosta. È un luogo questo dove si è morti, ma non come in un cimitero. Conservati, schedati. Uno strano dormitorio nella terra dei vivi. Qui i morti assaporano (senza esservi ancora entrati) l'immobile eternità.

Ho attaccato all'appendiabiti dell'ufficio il mio camice. Sembra salutarmi da una breve distanza. Anch'esso ormai agganciato al proprio destino. Se ne sta lì come un guscio svuotato e abbandonato.

È l'involucro o, meglio, ciò che rimane di questi miei anni trascorsi all'obitorio. Me ne andrò domani.

Addio. Lascio molti dei miei dormienti senza il privilegio di un nome o di un cognome, ma con un referto preciso e una scheda perfetta.

Sono stato un bravo medico legale.

Guardiano della loro incerta sorte. Loro sono le donne e gli uomini di questo luogo. Non più persone. Ma sigle con numeri o lettere. Enigmi di codici che racchiudono ignote esistenze, le loro ultime verità.

Per me sono tutti uguali. Tranne uno, però.

Parlo del numero 82. L'uomo dell'impermeabile. Quello che aveva il borsello avana e che dorme qui da almeno vent'anni. Nessuno lo ha mai reclamato.

Avrà avuto su per giù quarantacinque anni quando me lo hanno portato. Non un documento o qualcosa che potesse dirci chi sia.

Trovato morto per strada.

L'uomo dell'impermeabile, con i capelli corti e scuri, gli occhi marroni, la corporatura robusta per una statura media. Se ne è andato a morire così, per chissà quale imprecisato capriccio del destino. Con il suo borsello pieno di cose inutili: un paio di occhiali, penne che non scrivevano più e quella lettera. Due fogli dove è racchiusa la parte più segreta della sua vita.

Due fogli che sono di nuovo, oggi, tra le mie mani. Un messaggio mai consegnato. Un tarlo che mi tormenta da allora e da cui non potrò mai liberarmi perché è come se l'uomo dell'impermeabile, senza un documento di identità, mi chiedesse di recapitarla per lui.

Proprio io, con queste mani che gli altri stringono immaginando cosa sono abituate a fare.

Io che non so chi sia l'uomo dell'impermeabile e con il borsello avana e a chi dovesse consegnare quella lettera, ma so il perché.

Io che da domani sarò in pensione. Fuori. Nel mondo dei vivi.

Vaniglia, arancia e menta. Ecco cos'è!, pensava attraversando quel corridoio che percorreva ogni giorno, con amorevole rassegnazione.

Le piccole mattonelle bianche erano la superficie liscia di una piattaforma surreale.

Negli interstizi che le dividevano l'una dall'altra, anche se qualche minuto prima era stato passato lo straccio e il disinfettante, si annidava il nero di uno sporco accumulato nel tempo. Polvere impastata agli umori del male.

Le mattonelle, solo all'apparenza pulite, avevano un perimetro sporco.

Linee scure, indelebili, fatte da passaggi e passaggi, di piedi pesanti, di ruote che sostengono corpi non più autosufficienti, stanchi.

La luce bassa sentenziava la natura di quel luogo.

Un posto di attesa, non più di cura, dove le anime giacciono e i vivi si recano con speranze sottili.

Né arrivo né partenza, quella era una stazione intermedia. Di mezzo.

Chi va in visita ha negli occhi trasparenze, vuoti di ricordi, conclusi, mentre i pensieri veloci vanno su chilometriche autostrade mentali che si sovrappongono in direzioni impazzite, tra loro opposte.

Vaniglia, arancia e menta. Ecco cos'è!

L'essenza degli antibiotici e della penicillina impregna i muri, come l'odore asettico della biancheria bollita e ribollita. Nell'ascensore un deodorante dalla nuance esagerata per coprire il tanfo della vecchiaia e dei suoi problemi.

Vaniglia, arancia e menta...

Un profumo economico per un posto che sarebbe stato più naturale con i suoi veri odori, reali segni di appartenenza, mentre quel miscuglio lo rendeva – se possibile – ancor più insopportabile, inadeguato, crudele.

Vaniglia, arancia e menta. Ecco cos'è!

Nella stanza, lei.

Immobile, dormiva un sonno che non sembrava più appartenere a un corpo vivo.

Una veglia silente in cui era ormai cresciuta in braccio al trascorrere dei giorni, al passare della sua adolescenza, fatta di sguardi e di sorrisi che non poteva più vedere o sentire. O forse no. Chi poteva saperlo.

Una ragazza per sempre.

Ecco chi era, cos'era diventata e cosa sarebbe stata ancora per un po' di tempo. Il tempo dell'attesa.

Lei, con quegli occhi e quei capelli neri, una smorfia perennemente piazzata sulla bocca.

Infelice protagonista di una storia sbagliata, che era sfuggita di mano agli adulti, a quelli che avrebbero dovuto capire, vigilare, fermare.

E invece no, così non era stato.

«Amore, come stai oggi? Amore, vuoi un po' d'acqua? Amore, adesso chiudo le tende, che entra troppa luce nella stanza. Amore, ma ti hanno cambiato le coperte? Amore, dormi, che fai? Non mi ascolti?»

Si può piangere in tanti modi, per svariati motivi.

Anche farlo sporgendosi da una finestra. Un rettangolo perfetto affacciato su una natura splendente, calda di primavera. Con le primule nelle aiuole e le teste minute delle violette piegate dal peso di quel colore. Un colore di morte.

Quel pianto – più che la reazione all'oltraggio che tanta bellezza rendeva alla disperazione di quegli attimi uguali a loro

stessi da un tempo infinito, senza possibilità di salvezza – era la conseguenza di un avviso. Di quel colore di morte che non dava scampo, soluzione, possibilità di difesa.

Viola come i fiori appena nati, con la testa chinata sull'ineluttabile sentenza.

Vaniglia, arancia e menta. Ecco cos'è...

Un padre vegliava una figlia, ormai adulta ragazzina, che ogni giorno viveva la sua morte.